

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



GUARDARCI NEGLI OCCHI

Gesù ha affermato che "Se il tuo occhio è chiaro, tutto sarà nella luce". Nella nostra società pare che non ci sia più il coraggio e l'abitudine di guardarci negli occhi con candore ed affetto, perché sembra che la malizia abbia steso un velo di malizia e di sospetto nello spirito dell'uomo di oggi. I nostri bambini, fortunatamente, ci insegnano che è ancora possibile, ma soprattutto bello ed esaltante, guardare con simpatia e semplicità la gente che incontriamo nella nostra vita. La comunione che nasce da uno sguardo amico e fraterno è un dono regale di cui non dobbiamo privarci.

INCONTRI

LE RICERCHE DELLA SOLIDARIETÀ CIÒ CHE NON PROGREDISCE MUORE

Un mio amico magistrato mi ha donato l'ultimo volume del Cardinal Martini, l'arcivescovo emerito di Milano. E' da un po' di tempo che vado felicemente scoprendo che questo vecchio uomo di Chiesa e di cultura ha abbandonato, nel linguaggio e nel pensiero, gli ampollosi paludamenti episcopali, per vestire gli abiti dimessi dell'uomo che ripensa alle sue scelte esistenziali e spirituali con grande onestà e semplicità. In questo volume "Qualcosa in cui credere", Martini rivisita la sua fede e il suo modo di concepire e vivere la religiosità, aprendosi al dubbio, alla critica della cultura teologica più avanzata, tentando, con un linguaggio semplice e popolare, di riscoprire l'essenziale, abbandonando serenamente e quasi con dolcezza tutta l'impalcatura religiosa ingessata e legata al passato.

Questo Martini mi affascina e mi riconcilia con l'anima del mio vecchio credo, ormai spoglio di abiti contingenti e legati ad un mondo che non c'è più. M'incanta la ricerca, il desiderio di onestà, la capacità di liberarsi da qualcosa che era creduto, fino a ieri, irremovibile ed irrinunciabile, ma che invece il tempo ha relegato tra le cose vecchie non più indossabili.

Tutto questo il Cardinale di Milano lo fa senza rumore, senza scosse rivoluzionarie, però con decisione ed infinita onestà intellettuale. La vita, d'altronde, in tutte le sue manifestazioni, non è mai statica, ma è in costante movimento, in evoluzione continua e, pur senza rompere con il passato, senza presunzioni e atteggiamento rivoluzionario, accetta i nuovi apporti, le istanze che maturano, il pensiero che cresce e che si veste di nuovo. Questo vale per la teologia, "la scienza di Dio", ma vale pure per la solidarietà, il rapporto con il prossimo, specie quello in disagio.

Quello che un tempo chiamavamo "carità" è un termine che io non amo adoperare più perché troppo compromesso con l'elemosina, la beneficenza



za e la filantropia, preferendogli "solidarietà", perché più corrente e più qualificante il rapporto col prossimo che deve avvenire sempre alla pari e non come dono unifico che scende dall'alto come misericordia. Anche questo valore ha urgente e forte bisogno di una ricerca appassionata e di continui tentativi per inventarsi in soluzioni nuove, più attuali e più adeguate alla situazione esistenziale della nostra società.

Il progresso e il benessere crescente non hanno risolto il problema del bisogno, anzi l'hanno forse esasperato, reso più complesso e soprattutto hanno reso più urgenti e necessarie risposte nuove e più adeguate alle cosiddette "nuove povertà".

Il linguaggio di quella che fino a ieri era denominata "la carità cristiana" è ormai un linguaggio superato, incomprensibile, ma soprattutto le soluzioni che le comunità cristiane avevano inventato, risultano oggi assolutamente inadeguate, incapaci di risposte serie, dignitose e coerenti al pensiero evangelico.

La solidarietà dei cristiani ha assoluta necessità, da una parte, di un ripensamento, di una autocritica, di una revisione profonda, e dall'altra, di una ricerca di soluzioni nuove,

corrispondenti ai nuovi bisogni. La "carità" delle parrocchie ha bisogno di un rilancio, di una qualificazione, di scelte specifiche e di nuovi servizi da mettere in rete con la realtà cittadina e diocesana. La Chiesa ha assolutamente bisogno di operatori con tanta fantasia, con tanto coraggio ed assoluta volontà di creare servizi che rispondano ai bisogni di una società in continua evoluzione.

Ai tempi del sorgere del cristianesimo c'era il problema "degli orfani e delle vedove", oggi questi problemi sono ancora presenti, però a questi s'aggiungono: quello degli anziani soli, degli emarginati, dei senzatetto, degli extracomunitari, dei separati, dei disoccupati, dei figli dei divorziati, dei barboni, degli ex carcerati e di un'altra infinità di persone in disagio. La Chiesa nel suo complesso, mediante i suoi membri più sensibili, ha posto in atto tanti tentativi di risposte, però le comunità parrocchiali sono rimaste assolutamente ai margini di questi tentativi; poche avvertono queste istanze e questi doveri ed anche queste poche quasi sempre rimangono arroccate in soluzioni superate ed ormai "fuori corso".

Ci è capitata fra le mani una relazione sul "Polo della solidarietà", svilup-

patosi in questi ultimi cinque anni, attorno al "Centro don Vecchi". Pubblichiamo integralmente questa relazione, quasi a dimostrazione che con un po' di buona volontà, di fantasia e di coraggio, è possibile anche oggi aggiornare e sviluppare quella solida-

rietà che deve inverare ed incarnare in ogni tempo ed in ogni società il comandamento evangelico "Ama il prossimo tuo come te stesso".

*Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org*

IL GRANDE POLO DELLA CARITÀ OPERANTE PRESSO IL "CENTRO DON VECCHI"

In questi ultimi cinque anni il Centro don Vecchi ha sviluppato alcune attività di ordine solidale quanto mai consistenti, parallele all'offerta di domicilio protetto a quasi 250 anziani.

1) MAGAZZINI S. MARTINO

Partendo dall'esperienza del "guardaroba per il povero", fatta presso la San Vincenzo a Ca' Letizia, è stato dato il via ai "Magazzini S. Martino", cioè i magazzini per gli indumenti, che operano su più di seicento metri quadrati e che rappresentano il più significativo ipermercato per indumenti a favore dei concittadini e degli extracomunitari in condizione di disagio economico, oggi esistente non solamente nel Triveneto, ma nell'intero territorio nazionale.

Questo "ipermercato dei poveri", quanto mai frequentato, opera con una logica radicalmente innovativa nel campo della carità. Infatti, bandito il superato concetto della beneficenza, ogni "cliente" "paga" ciò che acquista, seppure a prezzo simbolico, e quanto viene introitato è interamente destinato a nuove strutture di indirizzo solidale.

L'organizzazione poi dell' "ipermercato" obbedisce ai più moderni criteri di esposizione della merce e dell'organizzazione del personale di servizio, costituito da un centinaio di volontari aderenti ad una associazione onlus regolarmente riconosciuta dagli organi competenti.

2) MAGAZZINI S. GIUSEPPE

Si sono col tempo aggiunti alla prima attività "I magazzini S. Giuseppe". Questa attività consiste nel ritiro interamente gratuito dei mobili e dell'arredo per la casa e nella relativa "vendita", sempre secondo la scelta di non dispensare a titolo gratuito, ma di richiedere all'interessato

all'acquisto, un modestissimo contributo, anche questo destinato interamente a dar vita ad ulteriori servizi di solidarietà.

3) SUPPORTI PER L'INFERMITÀ

Si è dato vita alla raccolta e alla distribuzione, totalmente gratuita, dei supporti per l'infirmità, quali: le comode, le carrozzelle di tipo diverso, stampelle, letti ortopedici, ecc. In questo caso si chiede solamente una modesta caparra che viene interamente restituita quando il richiedente riporta il "supporto", perché non ne ha più bisogno. Questa caparra viene richiesta solamente per recuperare più sicuramente suddetti attrezzi e quindi per poterli mettere a disposizione di chi ne ha bisogno.

4) CHIOSCO "FRUTTA E VERDURA"

Dei volontari vanno due o tre volte alla settimana ai mercati generali e si fanno offrire quello che gli operatori del settore mettono a disposizione. Uno staff di altri volontari ripulisce quanto viene raccolto e lo distribu-

isce ai residenti meno abbienti del Centro e ai poveri della città.

5) L'AGAPE

I volontari del Seniorrestaurant, che ogni giorno servono a tavola il pranzo ai residenti del Centro che non riescono a farsi da mangiare nel proprio alloggio, si sono pure offerti di accogliere, ogni prima e terza domenica del mese, un'altra cinquantina di anziani soli, che desiderano condividere il pranzo con i coetanei del Centro. Il pranzetto offerto comprende sempre un menù speciale e vario, dall' antipasto al dolce e alla frutta, comprensivo di primo, secondo piatto e più contorni di verdure cotte e fresche.

6) BANCO ALIMENTARE

L'iniziativa della distribuzione dei generi alimentari ai bisognosi è partita appena due anni fa, ma si è sviluppata in maniera sorprendente, tanto da assomigliare al "miracolo della moltiplicazione dei pani" per la consistenza degli aiuti e per il numero di persone assistite.

Ogni settimana, dal lunedì al venerdì, a più di settecento famiglie, pari a duemilaottocento persone, vengono offerti generi alimentari di prima necessità. Sono impegnati in questa operazione circa 35 volontari, quanto mai organizzati ed efficienti, per cui il servizio viene svolto con estrema rapidità, evitando così attese e code. Per farsi un'idea dell'estrema efficienza, basti pensare che ogni giorno dalle 15,30 alle 17,30 vengono servite ben 140 famiglie, quindi una famiglia



al minuto! I prodotti distribuiti sono: formaggi, salumi, sottolio, pasta fresca e secca, tortellini, ravioli, biscotti, merendine, panettoni, frutta, yogurt, olio, ecc.

Durante il 2010 il banco alimentare del "don Vecchi" ha distribuito le seguenti quantità di generi, ottenuti dall'Ente di Stato Agea: 90 quintali di arance, 80 quintali di biscotti, 10 quintali di burro, 7 quintali di formaggio da tavola, 36 quintali di formaggio grana, 5 quintali di insalata, 384 quintali di latte, 8 quintali di marmellata, 8 quintali di mele, 8 quintali di meloni, 68 quintali di pasta da brodo, 77 quintali di pasta lunga, 146 quintali di pasta corta, 15 quintali di pere, 110 quintali di riso, 17 quintali di spremuta d'arancia, 62 quintali di susine, 3 quintali di zucchero. Per un totale di milleduecentonove quintali.

Durante il 2010 il banco del "don Vecchi" ha pure distribuito 1200 quintali provenienti dalla colletta alimentare, 150 quintali di generi vari ottenuti dalla Dico Discount di Noale, 22 quintali da Panorama, 60 quintali dalla ditta Novella di Padova, 56 quintali di tortellini offerti dalla ditta Voltan. Ci è pure dovere portare a conoscenza della cittadinanza che il panificio Bello di via Vallon offre ogni giorno il pane invenduto e che pure il Seniorrestaurant fornisce in vaschette il cibo già confezionato che ogni giorno si rende disponibile

Lo stesso banco ha acquistato 67 quintali di latte, pari a 3.608,58 euro. Il banco si è dotato di quattro furgoni, tra i quali un furgone-frigorifero. Dispone inoltre di una serie di congelatori e frigoriferi per la catena del freddo e ancora di una serie di sollevatori meccanici e di una strumentazione di lavoro.

L'amministrazione del Banco informa che gli utenti debbono fornire una precisa documentazione attestante lo stato di indigenza, documentazione giacente presso la segreteria del Banco e quindi esibibile ad ogni controllo.

La segreteria del Banco si confronta spesso con gli altri enti che hanno un minimo di organizzazione per evitare doppioni.

Il signor Giuliano Rocco, responsabile specifico dell'organizzazione del Banco del "don Vecchi", che rappresenta un settore specifico dell'attività svolta dall'Associazione di Volontariato

"Carpenedo solidale" informa la cittadinanza che nonostante questa notevole quantità di generi alimentari che vengono distribuiti ogni giorno ai cittadini locali e agli extracomunitari, certi generi sono piuttosto carenti, come lo zucchero, l'olio, altri come il caffè sono inesistenti.

Nota dolente di questa relazione è sempre quella dell'Amministrazione Comunale che è totalmente assente e pare indifferente al grande disagio provocato dalla crisi economica. Nonostante le nostre costanti insistenze, rimane sorda alla richiesta, come fanno i Comuni di moltissime città d'Italia, di adoperarsi per ottenere dagli ipermercati i generi alimentari in scadenza.

Data l'enorme valenza sociale dell'attività assistenziale che sta svolgendo il "Polo solidale del don Vecchi", diventato ormai un'eccellenza

nel settore, a livello cittadino, ogni giorno diventa sempre più urgente la necessità di creare spazi veramente adeguati ed attrezzati modernamente in un'organizzazione globale, per dare finalmente risposte adeguate a quella vasta frangia di popolazione che si trova in disagio sociale.

Inquadrate in progetto complessivo, le varie espressioni del "Polo solidale del don Vecchi" potrebbero esprimere in maniera molto più consistente le loro potenzialità per l'esperienza già fatta.

A nostro parere la ipotizzata "Città della solidarietà", onnicomprensiva di tutti i servizi di carattere sociale, dei quali la città ha bisogno, coordinati e guidati con visione, poteri e possibilità globali, potrebbe diventare la soluzione ottimale per questo problema ed essere un'esperienza pilota per le varie chiese delle grandi e medie città del nostro Paese.

La Redazione

NOI E IL TEMPO

Nella vita frenetica di oggi, a molti di noi accade purtroppo di essere assillati dall'ansia di non farcela a rispettare le scadenze e gli impegni della nostra quotidianità, vivendo come in una continua emergenza.

Ci troviamo come all'interno di un grande acceleratore: il tempo corre, ci sfugge tra le mani, dobbiamo fare tutto sempre più in fretta, sempre con il cuore in gola per l'affanno.

Le stesse leggi dell'economia ci suggeriscono l'idea che il tempo è denaro: se non arrivi primo, sei fuori, perché arrivare secondi non serve; la competizione non lascia tregua, per spuntarla bisogna solo accelerare e staccare gli altri, lasciandoli indietro. Un simpatico anziano mi disse un giorno: "Anche durante il sonno dobbiamo dormire in fretta". E non aveva torto. L'automazione tecnologica ci dà mezzi sempre più sofisticati per fare tutto più rapidamente ma questo, paradossalmente, ci assorbe ancora di più e noi stessi ci procuriamo strumenti che alla fine ci dominano rubandoci anche il tempo residuo che ci rimane.

Se da un lato un antico adagio ci ricorda che "Tempus fugit" ovvero che il tempo fugge, dall'altro è anche vero che "chi si ferma è perduto". Allora, dobbiamo fermarci o procedere nella nostra continua lotta contro il



tempo?

Se persevereremo nel rincorrerlo, finiremo col fare solo quello che è o che ci appare urgente: oggi infatti vige la legge che conta ciò che urge e ciò che non lo è viene da noi indefinitamente rinviato, con la scusa che...tanto c'è tempo! Alla fine il non-urgente non lo faremo mai, perché squalificato e divenuto secondario. Ci accorgeremo così di vivere in una costante frustrazione, passando da un'urgenza all'altra e trascurando le cose che invece davvero potrebbe-

ro trasformare la nostra vita.

Chi non accetta di vivere la propria vita regolata da un ritmo frenetico e delirante, dovrà ben presto tentare di sostituire all'urgenza dell'emergenza la sollecitudine per ciò che è necessario; alla fretta nevrotica la pacatezza della riflessione, all'utilitarismo fine a se stesso la gratuità dell'inutile, cioè quello che i latini chiamavano "otium".

L' "otium" in senso virtuoso è uno spazio che l'uomo saggio dona a se stesso per riflettere, desiderare, amare; è un chiudere gli occhi dei sensi esterni per giovare ai sensi interiori, per vivere di riflessione, coscienza e interiorità. Questa apparente inutilità ci dona ciò che è più utile: la sollecitudine per il non-urgente ovvero per ciò che è puramente necessario, la cura di sé, degli altri, del mondo, di Dio, senza rimandare tutto all'età pensio-

nabile, quando forze ed energie spesso vengono a mancare.

Il Signore è il padrone del tempo: allora dovremo convincerci che già oggi è necessario prenderci del tempo per curare correttamente il nostro corpo, fornendogli movimento, aria, luce; per dedicarci ai nostri affetti migliori - i nostri cari, i nostri amici e il nostro prossimo bisognoso -, per pregare, leggere, meditare, respirare con l'anima e contemplare il bello abbandonando contemporaneamente ciò che abbruttisce e svilisce la nostra natura.

Non c'è altra via per recuperare la nostra umanità e la parte migliore del nostro essere: diversamente saremo tutti votati a vivere nella depressione e nella ormai diffusissima nevrosi esistenziale.

Adriana Cercato

CITTADINI CHE AMANO GLI ANZIANI AZIONARIATO POPOLARE PER FINANZIARE 64 ALLOGGI PER ANZIANI

La signorina Alessandra Bin ha sottoscritto un'azione, pari ad euro 50 in memoria dello zio Mario in occasione dell'undicesimo anniversario della sua morte.

La signora Alda Lamon ha sottoscritto quasi un terzo di azione pari ad euro 15.

La signora Furlanetto Bianca ha sottoscritto pure un terzo di azione pari ad euro 15.

La signora Elena Zambon ha sottoscritto 6 azioni pari ad euro 300.

Elisa Mazzucco e Giuliano Polles hanno sottoscritto 10 azioni pari ad euro 500.

I signori Giuseppe De Stefani e Carmen Zatonni hanno sottoscritto 6 azioni pari ad euro 300.

La signora Luisa Felicet ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50.

La signora Bressanello Ines vedova Manesso ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50.

La famiglia Manderino ha sottoscritto 2 azioni pari ad euro 100, in memoria di una loro cara congiunta, morta poco tempo fa.

La signora Giuseppina Ravagnan ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50.



La signora Giovanna Bonaga, ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50.

La signora renata Marchesan ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50

I signori Zaya hanno sottoscritto un'azione pari ad euro 50 in memoria dei defunti Edvige, Carlo e Giovanni.

E' stata sottoscritta un'azione pari ad euro 50 n memoria dei defunti delle famiglie Forcelli, Molin e Bullo.

Il marito e i figli della defunta Lidia Alterno hanno sottoscritto due azioni pari ad euro 100, in memoria della loro cara congiunta.

I parenti della defunta Paolina Pavoni, hanno sottoscritto un'azione pari ad euro 50 in memoria della loro cara scomparsa poco tempo fa.

E' stata sottoscritta un'azione pari ad euro 50, in memoria dei defunti di Giovanni, di Mario e dei defunti delle famiglie Fabbris, De Marchi e Cavagna.

La signora Zanetti ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50.

La signora Toniolo ha sottoscritto 2 azioni pari ad euro 100, in memoria del marito Sandro.

E' stata sottoscritta un'azione pari ad euro 50, in memoria di Lineo e dei defunti delle famiglie De Stefani e Perotti.

Domenica 30 una persona, rimasta ignota ha virtualmente sottoscritto un'azione pari ad euro 50 e lasciando l'importo nella chiesa del cimitero.

La signora Metope e la figlia Annalisa e lo zio hanno sottoscritto un'azione pari ad euro 50, in memoria di Gianfranco.

La signora Chiaro ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50 , in ricordo del padre Alfonso e della madre Atonia De Rossi.

GIORNO PER GIORNO

LEGGE, GIUSTIZIA, VERITÀ

Che la legge non sia uguale per tutti è inconfutabile verità.

Ma che con le loro sentenze, siano giudici, magistrati e C. a convalidare la non uguaglianza, è cosa di gravità estrema.

Non mi riferisco all'immediato e più che massiccio spiegamento di uomini e mezzi, disposto da magistrati per indagare e dimostrare più reali che presunti reati sessual/presidenziali, bensì a sentenze diametralmente opposte per ugual reato: uccisione di persone investite, o loro malgrado coinvolte, in incidenti stradali. Provocati da ubriachi e/o drogati alla guida del mezzo investitore....Il più delle volte con l'aggravante di omesso soccorso. Uguale reato, differente sentenza. Per l'omicida X: carcere. Per altri, giudicati per medesimo reato, avvenuto con uguali modalità e

condizioni, ma in altra città, e ovviamente con altro giudice: imputazione a piede libero, o condanna ai domiciliari, o solo obbligo di firma. Che dire poi, di quei magistrati che indugiando per anni nell'istruire il processo a carico di pluri omicidi camorristi o mafiosi, ne hanno di fatto causato/consentito la scarcerazione per decorrenza di termini? La casistica in merito è più numerosa di quanto si possa immaginare. Non so se se questo modo, a dir poco bislacco, di applicare la legge, sia, o non sia, prerogativa prettamente italiana. Misteri della Legge. Di come viene vissuta, infranta, amministrata, applicata.

La verità è una ed una soltanto. O tale dovrebbe essere e rimanere. Ma la verità può avere vita durissima, quando deve vedersela con tribunali, avvocati, periti di parte e controparte e richieste di archiviazioni.

FINE ANNI NOVANTA

Dopo giorni, notti, mesi passati in ospedale, e per breve tempo a casa nostra, ormai totalmente dipendente da noi per ogni sua necessità, la morte di mia suocera. Io e mio marito accanto lei in quei mesi di grande sofferenza. Nonostante il suo aggravarsi, nonostante la mia insistenza, le mie vane richieste di incontri e consulti, dal primario del reparto solo ipotesi di prognosi; rare, e il più delle volte seccate, ipotesi di prognosi. L'autopsia conferma quanto era già certezza. Documentazione ospedaliera scomparsa, poi ritrovata. Proprio dove non avrebbe dovuto essere. Libertà di agire da parte di mio marito. Che non intende in alcun modo ostacolare la mia determinazione. Assoluta, coraggiosa, di intraprendere quella che è stata vera e propria battaglia. Lunga, faticosa, costosa, giusta. In qualche momento emotivamente devastante. In cambio, da mio marito, l'assicurazione che se tutto si fosse concluso come sperato, pagate le spese processuali, a beneficiare dell'esuberato, e con esso della morte di sua madre, sarebbero stati poveri vecchi in attesa di alloggio, e sconosciuti bambini lontani. Sempre al mio fianco, e di fatto in prima linea, il medico legale di parte. Ora rettore di uno dei più importanti atenei italiani. E da allora nostro caro amico. Ovviamente sempre presente, il nostro avvocato. Preparatissimo, precisissimo spirito battagliero in fisico tutt'altro che imponente. Vera e propria battaglia. Conclusasi dopo cinque anni dal suo inizio. Con la richiesta di patteggiamento da parte di chi "..... Per in-

competenza, negligenza, imperizia, aveva causato la morte...." e prima ancora, atroci sofferenze alla nostra congiunta. Di quegli anni, di quelle udienze, il ricordo raccapricciante della stupefacente mutevolezza del-

la verità. Verità, che nello spazio di minuti diviene menzogna. A dire, e a seconda, degli uomini chiamati a dibattere le singole opposte tesi. Tutto in nome della verità e del suo trionfo.

Luciana Mazzer Merelli

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

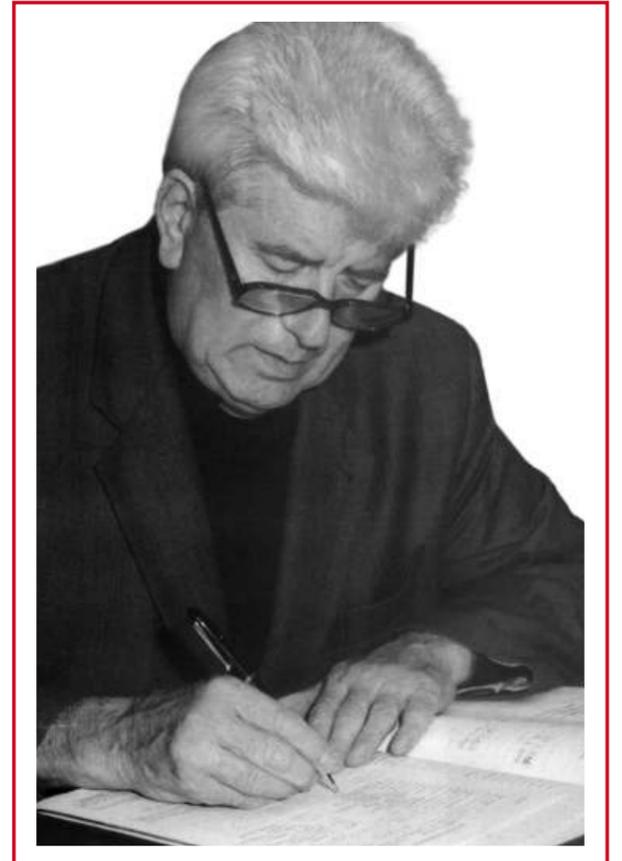
Ho appena terminato di leggere l'ultimo volume di Enzo Bianchi, fondatore e priore della Comunità monastica di Bose. Ho letto con tanto piacere e, spero, con profitto, questo volume in cui ben si coniugano una calda umanità ed un apprezzamento delle cose buone della vita con una capacità di scoprire in esse una valenza profondamente spirituale.

Non è frequente scoprire questo connubio armonioso perché l'ascetica che si rifà al passato, che spesso viaggia nella stratosfera della vita, è incapace di dialogare con la gente comune di questo nostro mondo. Sentire un monaco che s'incanta e gode della terra in cui vive, accetta la gente con la propria umanità traballante e povera di valori culturali ed ascetici, cogliendone pur tuttavia gli aspetti positivi, un monaco che assapora con gusto un buon bicchiere di grignolino, non è cosa che si incontra tutti i giorni.

Ho provato gran piacere nello scoprire che il dialogo tra lo spirito e la vita, Dio e il mondo, non solamente sono ancora possibili, ma che ci sono movimenti e comunità religiose per nulla integraliste ed in rottura con la mentalità e la società dei nostri giorni, che stanno realizzando tutto questo con grande spontaneità, convinzione e naturalezza.

Nelle ultime pagine del volume mi è parso più che mai di cogliere la particolare ricchezza spirituale di questo monaco, atipico dai cliché tradizionali, nella narrazione di un colloquio con un vecchio contadino della sua terra. L'incontro avviene tra le vigne, mentre il contadino sta potando le viti, e si conclude nella cascina con l'offerta di un bicchiere di buon vino, offerta quanto mai gradita all'uomo di fede, che a sua volta regala una copia del Vangelo all'uomo della terra. L'anno dopo padre Bianchi ritorna e il vecchio gli confida che il "libretto" che lui gli aveva donato gli era piaciuto e aveva sentito Cristo vicino che l'aiutava ad un approccio più ricco e più "spirituale" con il suo lavorare nei campi.

Padre Bianchi confessa a sua volta



come la testimonianza del contadino abbia aiutato lui stesso a leggere il Vangelo da un'angolazione più "terrestre", perché s'accorge che Gesù parla di 31 tipi di piante diverse e 29 specie di animali, facendo concludere che Gesù non solo abbraccia e si immedesima nell'uomo, ma si cala completamente dentro il "mondo vero", quello del quotidiano e della normalità del vivere.

Scoprire tutto questo non è da poco, perché accorcia le distanze tra lo spirito e la materia, e soprattutto ci fa capire che con l'incarnazione Dio s'immerge totalmente nel cuore dell'uomo e nel suo habitat esistenziale.

MARTEDÌ

Il primo sabato del mese vado sempre a portare la comunione ad una mia coinquilina del "don Vecchi". Questa signora porta bene i suoi novantasei anni; un po' lenta nei movimenti perché "robustina", ma se ci vedesse un po' di più potremmo dire che sta bene! Vive da parecchi anni con grande serenità nel suo appartamento, che s'affaccia sul grande prato verde di viale don Sturzo. Una volta fatta la comunione e recitate assieme le principali preghiere

della nostra fede, mi siedo a conversare un po' con lei. Mi racconta della sua vita, delle figlie che le vogliono tanto bene e la vengono spesso a visitare, di un mondo di nipoti, pronipoti ed assimilati; è felice perché si sente tanto amata e le pare di vivere da regina nel suo piccolo regno fatto della cucina-soggiorno, della stanza da letto, del bagno e di un bel terrazzino nel quale cura con infinito amore le sue piante.

Non esce quasi mai perché vede solo qualche penombra ed ha paura, ma nonostante questo mi dice che passa con tanta serenità le sue giornate: un po' riordina la casa, un po' prega, un po' segue soprattutto il parlato della televisione e poi ascolta la radio durante la notte.

Credo che questa vecchia donna abbia veramente tutta la felicità possibile a questo mondo e relativa ai suoi anni. Da tanto tempo io la ritengo un fiore all'occhiello del "don Vecchi" ed un sicuro punto di riferimento nel proporre il modello degli alloggi proposti con assoluta convinzione.

L'ultima volta che sono andato da lei mi ha raccontato della sua infanzia, passata in una vecchia casa tra i campi della Bissuola. E' rimasta orfana ancora bambina, da poco finita la prima guerra mondiale, assieme ad altri cinque fratelli più piccoli di lei. Andò a vivere con una zia, anche lei con sei figli, che è morta anch'essa un mese dopo la sua sorella. Alla nonna, in 30 giorni, sono rimasti 12 bambini piccoli da crescere, oltre il dover badare alle galline e ai campi.

La mia inquilina mi parla sempre con venerazione e riconoscenza infinita di questa nonna che ha cresciuto questa tribù di bambini, passando loro valori e coraggio di vivere, senza aver fatto corsi di psicologia.

La "nipotina orfana" del dopoguerra ha 96 anni e vive ancora appoggiandosi a quei sani principi che la nonna, pur in situazioni impossibili, le passò con sicurezza e amore. Ogni volta che questa creatura mi parla d'altri tempi, mi verrebbe voglia, se ne avessi la possibilità, di offrirle una laurea honoris causa ed una cattedra all'università di pedagogia, alla cui frequenza obbligherei tutte le ragazze della nostra città.

MERCOLEDÌ

Recentemente la televisione ha mandato in onda un film che mi ero proposto di vedere, ma che poi - non so per quale motivo - mi sono lasciato scappare. La suora, che l'ha visto, m'ha detto che era molto bello. Io però sono stato attratto dal



La Verità è la prima cosa da ricercare, dopo di che la Bellezza e la Bontà si aggiungeranno da sole.

Gandhi

titolo che accennava ad un tema che il mio ministero specifico mi sollecitò ad affrontare personalmente per parlarne ai fedeli che partecipano al commiato che si celebra nella mia chiesa tra i cipressi.

Il titolo che mi ha incuriosito era questo: "Le parole non dette". Questo argomento è sempre stato per me un problema di scottante attualità, perché essendo di carattere riservato, tinto di fondamentale timidezza e forse di un pizzico di poca propensione a manifestare i miei sentimenti, finisco per non dire quasi mai quelle parole di affetto e di tenerezza che butterebbero un ponte levatoio nei riguardi del prossimo con cui vivo o che comunque incontro e faciliterebbero quella comunione calda e profonda con le persone con le quali condivido la mia vita.

Questo problema è stato poi quasi esasperato dalla lettura di una serie di considerazioni di un poeta latino-americano, colpito da tumore, il quale scrive: "Se questo fosse l'ultimo giorno della mia vita, direi alle persone che mi sono care" e giù una serie di parole tenere e care.

Quando prendo la parola durante i funerali, spesso ripeto: «Avverto che voi chiedete cuore e parole per dire al vostro congiunto che vi lascia "grazie, ti voglio bene, ti chiedo perdono, ti debbo molto" ed ogni volta mi pare di coinvolgere e di dare voce a sentimenti non manifestati che costituiscono motivo di rimpianto e perfino di rimorso.

E' da tanto che mi riprometto di dire le parole che sarebbe bello dire, che

farebbero felici le persone alle quali sarebbero rivolte, ma che farebbero pure molto felici anche chi le dice. Al funerale però questo suscita solamente rimpianto, spero tuttavia che queste riflessioni, fatte a voce alta, aiutino me e i miei fedeli a pronunciarle con più frequenza e con più calore nei tempi nei quali è possibile dirle.

GIOVEDÌ

Come tutti gli italiani, ho partecipato con passione e preoccupazione alla vicenda della Mirafiori della Fiat. E penso, come tutti gli italiani, che sia stato giusto tirare un sospiro di sollievo alla notizia che la maggioranza, seppur sparuta, ha votato per il contratto. Col tasso di disoccupazione che incombe sul nostro Paese, l'aggiungersi di nuove decine di migliaia di disoccupati non era proprio una prospettiva allettante.

Più di una volta avevo ascoltato la pacatezza e la saggezza di Bonanni, che era per il sì, e del capo della Fiom che era invece per il no. Le argomentazioni dell'uno e dell'altro erano quanto mai stringenti, tanto che, ascoltando il primo, d'istinto mi veniva da parteggiare decisamente per la sua tesi, però poi, ascoltando il secondo, mi veniva da concludere che neanche lui aveva tutti i torti.

Ben s'intende io ho tifato in maniera appassionata per Bonanni, però non me la sento neppure ora di condannare totalmente Landini. Questa diatriba mi ha fatto venire in mente due ricordi.

Uno lontano: la giornalista milanese Lidia Menapace, simpatizzante per la sinistra, che in una conferenza al Laurentianum - eravamo ancora ai tempi di Stalin - dichiarò che in Russia c'era lavoro per tutti e che gli operai non erano sfruttati dai padroni. A chi le fece osservare che essi non si ammazzavano per lavorare e che producevano poco, essa rispose: «Ma non c'è alcun comandamento che stabilisca che uno debba ammazzarsi di lavoro!» Probabilmente ella sognava il "Paradiso" in terra, e non teneva conto delle leggi ferree dell'economia e del mercato, per cui solamente chi produce di più e a minor prezzo, guadagna e crea benessere.

L'altro modo di vedere il problema del lavoro mi viene dalla confidenza con un amico, che solitamente ha mille impegni e mille occupazioni, il quale mi ricordò che sua nonna ripeteva spesso e con convinzione: «Nessuno è mai morto di lavoro!» La nonna del mio amico probabilmente non era convinta che neppure "l'inferno

si trova qui in terra!”

Mi è facile concludere con i nostri avi, i romani: “In mezzo sta la virtù!” Credo però che dovranno passare forse secoli o millenni perché riusciamo a trovare il giusto equilibrio. Nel frattempo prego perché la Fiat e la Fiom raggiungano almeno un compromesso!

VENERDÌ

Ame capita di sbottare talvolta e forse troppo spesso e troppo violentemente; la pazienza, la ponderazione e la moderazione non sono il mio forte!

Ho scritto e riscritto su “L’incontro”, il periodico che accoglie tutti i miei sfoghi, le mie angosce e i miei pensieri, che alcuni mesi fa me la sono vista veramente brutta quando la Fondazione Carive, che di solito mi aveva generosamente aiutato, a firma del presidente Segre mi ha detto, quasi cinicamente, che da essa non dovevo aspettarmi neppure un soldo; così aveva comunicato la Banca Antoniana presso cui la Fondazione movimentava ogni anno molto denaro. La Regione mi ha risposto dopo quattro mesi che non spetta ad essa erogare denaro per gli alloggi protetti. Il Comune, la Cassa di Risparmio: silenzio assoluto. Mentre il Banco di san Marco ha stanziato per il “don Vecchi” di Campalto la bella somma di mille euro!

In questa situazione ho avuto paura! Come san Pietro ho dubitato ed ho cominciato ad “affondare”. Fortunatamente sono intervenuti i cittadini e la Provvidenza, motivo per cui non sono “annegato”, anzi vedo già la Terra Promessa.

Ma il motivo che mi ha mandato in bestia sono state alcune voci arrivate, che dicevano che i confratelli - non tutti per fortuna, perché per don Liviero, il parroco di viale san Marco, don Bonini del Duomo, don Cicutto ed altri non è stato così anzi mi hanno aiutato, - mi criticavano perché non avrei dovuto mettermi nei guai perché non tocca ai preti pensare ai poveri, ma al Comune e allo Stato.

Poi ci fu qualche altro che mi fece capire che non è opportuno chiedere sempre, quasi dicendomi la frase faticosa di Berlusconi: “Non si deve mettere le mani nelle tasche dei cittadini!”. Non tutti la pensano così, ne fa fede la lista di offerte che pubblico ogni settimana. Tuttavia questo mi ha fatto scrivere quello che ribadisco: “Non voglio assolutamente i soldi di chi non ha fiducia in me, di chi non ritiene opportuno aiutare i vecchi in povertà, di chi è convinto che la Chiesa debba occuparsi solamente

PREGHIERA sime di SPERANZA



APRI I MIEI OCCHI

Poiché è arrivato il tempo del riposo forzato

vorrei che se ne andasse dalla mia vita
l'abitudine e la distrazione
che mi nascondono il vero volto
degli uomini e delle cose.
Apri i miei occhi, Signore!

Prendi questo cuore
più frusto della corda alla carrucola del pozzo,
cuore indurito dai fallimenti e dalle delusioni.
Abbiamo dimenticato tanti gesti di amicizia e solidarietà, sparsi come fiori sul nostro cammino....
Apri i miei occhi, Signore!

Quando la fatica mi sorprende ed io mi trascino sulle strade,
fammi capire la grandezza delle piccole cose
da ricominciare ogni giorno.
Mostrami il luogo dove tu mi hai posto
Per costruire il tuo regno...
Apri i miei occhi, Signore!

E quando verrà il messaggero del Re
per invitarmi alle nozze eterne,
apri i miei occhi perché legga,
infine, sul libro della mia vita tutto ciò che ancora di te non sapevo, tutto ciò che avrei dovuto sapere se avessi conservato lo sguardo di bimbo!
Apri i miei occhi, Signore!

Cardinale Etchegaray

delle anime e del Paradiso, di chi è convinto che le cose debbano cadere dal cielo!

So di non avere la fede e l'umiltà del Cottolengo, di san Vincenzo de Paoli, dell'Abbé Pierre o di Teresa di Calcutta, ecc..., però lasciatemi dire che chi crede che sia giusto pensare sola-

mente a se stessi e ai propri familiari, i suoi soldi se li tenga, io e chi la pensa come me ci faremo aiutare da chi crede comunque alla solidarietà!

SABATO

Il sermone che tengo in occasione del funerale dei defunti, penso debba vertere sulle grandi verità che buttano luce sulla vita e sulla morte, sulla misericordia e la paternità di Dio e sulla vita nuova di cui ci ha parlato più volte Gesù nel suo Vangelo. Queste grandi e meravigliose verità sono l'autentica ricchezza e il dono meraviglioso che un prete può e deve offrire in occasione dei giorni del lutto e dell'amarezza.

In queste occasioni ho sempre presente una frase che Bernanos, il grande romanziere d'Oltralpe che mette in bocca al prete protagonista del suo romanzo “Il diario di un curato di campagna”: «Non è colpa mia se vesto da beccamorto, ma io posseggo la gioia e la speranza, che vi donerei per nulla, solamente se voi me la chiedeste».

Io posso donare ancora queste meravigliose verità ed indicare “le nuove frontiere”. Ora sono vecchio, non incontro più né bambini né giovani, non celebri né battesimi né matrimoni, ma mi sento pienamente prete potendo seminare speranza e perfino gaudio in occasione della morte.

Monsignor Vecchi talvolta arrivava a dire: «Partecipiamo alla festa della morte». Io non oso dir tanto, però faccio mia di frequente la confessione di san Paolo e l'invito a vivere in quella cornice: “Ho fatto la mia corsa, ho combattuto le mie battaglie, ho conservato la fede, ora non mi resta che ricevere la corona di gloria”. Offro la lettura positiva della realtà amara della morte, che tutti paventano, con il canto di san Francesco: “Laudato sii, mi Signore, per nostra sora morte corporale”.

Com'è bello ed inebriante dipingere di luce, di speranza e di bellezza perfino la morte; la fede ci offre questa splendida possibilità.

La gente, di solito, ascolta queste parole inusitate ed ho la sensazione che guardi in alto ed intraveda la gloria celeste anche se il coperto di legno della chiesa prefabbricata è tanto basso. La Parola di grazia sfiora però facilmente le povere tavole della copertura e ci lascia sognare.

DOMENICA

Ho terminato da pochi giorni la visita alle famiglie della mia “parrocchietta” del “don Vec-

chi” o, per adoperare il linguaggio della tradizione, ”ho finito di benedire le case” della mia comunità cristiana. La mia parrocchia è piccola - 192 famiglie con 230 anime. Il “don Vecchi però non è la più piccola comunità cristiana della diocesi di Venezia. Infatti Ca' Corniani ha 147 anime, Marango 52, Brussa 88, Altino 116, per giungere a Torcello che non supera i 16 (sedici) parrocchiani, divisi in due chiese!

Nella mia visita ho tentato di aprire la porta ed introdurre Gesù nella speranza che la parola e la presenza di Cristo operi lo stesso effetto di quando entrò nella casa di Zaccheo. In quell' occasione la luce del Figlio di Dio fece esplodere tutte le contraddizioni e le incongruenze, tanto che “il banchiere” disse: «Darò quattro volte quanto ho frodato e offrirò metà dei miei beni ai poveri!»

Finora non è avvenuto questo “miracolo”, infatti il “don Vecchi” è un campione esatto della nostra società e, a livello religioso, si parte da qualcuno che non desidera la visita del prete, di qualche altro che si fa trovare regolarmente assente, a chi ti accoglie con cortesia, a chi invece ti abbraccia come il padre atteso e l'inviato del Signore.

Io ho già detto che immaginavo che il

“don Vecchi” fosse quasi un convento di frati e suore, perché a nessuno abbiamo nascosto il nostro sogno e il nostro tentativo di dar vita ad una comunità di fratelli e di cristiani. Al momento dell'accettazione sembrava che tutti abbracciassero questo sogno, in realtà dopo poche settimane ognuno riprende le vecchie abitudini e lo stile di vita proprio delle nostre parrocchie che annoverano dal bigotto, al praticante, all'apostolo, ma scendono poi all'ateo, all'indifferente, al praticante in certe occasioni, al presente a Pasqua e Natale, al cristiano nominale, per arrivare perfino a chi ha cercato di sbattezzarsi.

Io poi in questa realtà mi ritrovo nell'ambigua situazione del Papa-re nello Stato Pontificio: presidente del consiglio di amministrazione e nello stesso tempo sacerdote che, come invita san Paolo, dovrebbe “parlare, insistere a tempo e fuori tempo con ogni argomentazione ed ogni sforzo, per far accettare la Parola del Signore”.

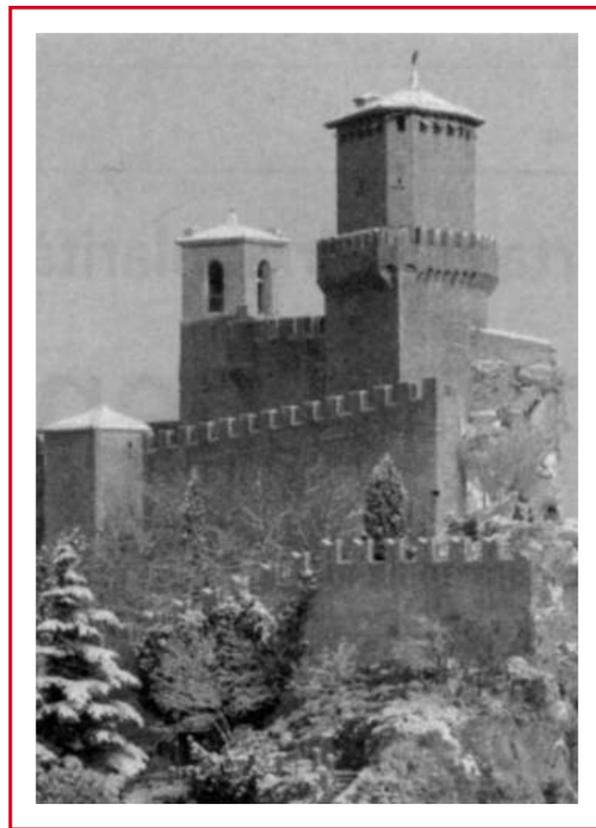
Mi auguro che allo scadere di questo consiglio di amministrazione ci sia un presidente laico a dirigere ed un prete ad annunciare il Regno, due compiti ben distinti, in modo che ognuno possa sviluppare al meglio la sua funzione.

VERGOGNA!

Per oltre trent'anni io e la mia famiglia abbiamo passato le vacanze in Alto Adige, godendo degli splendidi panorami, calpestando tutti i sentieri, salendo le ferrate fino alle alte cime che dominano le incantevoli vallate, attraversando i suoi passi e i suoi massicci.

Le mie figlie hanno scoperto e rivisitato con noi le gallerie e le postazioni militari della Grande Guerra, dove due eserciti nemici si affrontarono, soffrirono e morirono nel secolo passato, e raccolto religiosamente pezzi di filo spinato e palle di piombo ancora affioranti dai ghiaioni.

Le ragazze hanno stretto delle belle amicizie, prima con i bambini, poi con la gioventù del paese e io ho pregato e cantato in italiano e, sul libretto, in tedesco e in ladino nella chiesetta barocca dal campanile aguzzo tagliato contro la parete del Santa Croce, dorato al sole del tramonto. Io ho amato e amo sempre l'Alto Adige. L'Alto Adige è un posto stupendo, un Paradiso baciato da Dio, dove la natura incanta e dove gli uomini, gente solida, pulita, lavoratrice, hanno saputo costruire con buon senso e buon gusto e vivere in condizioni di abbondanza grazie all'iniziativa, al turismo



e, naturalmente, grazie alle facilitazioni concesse dallo Stato Centrale, che è poi l'Italia.

L'Alto Adige è stato annesso all'Italia alla fine della prima guerra mondiale, più tardi l'Italia, nel '72, gli ha concesso l'autonomia, un'autonomia definita “amplissima e ricchissima”, che significa libertà di movimento nelle scelte e grandi risorse finanzia-

rie. Agli altoatesini l'Italia non ha mai chiesto di andarsene, né tantomeno li ha cacciati, mentre sacrificò ai patti di fine guerra un'altra terra bellissima, l'Istria e i suoi italianissimi abitanti, costretti a lasciare le loro case e i loro averi, cacciati come stranieri e finiti, alcuni, come ben sappiamo, nelle foibe del Carso.

Agli altoatesini è stato concesso di espatriare e unirsi ai paesi di lingua sassone che loro sentivano più vicini alla loro cultura. Molti lo hanno fatto e un terzo di loro sono poi tornati dopo la guerra. La maggior parte sono rimasti in Italia, ma non si sono mai sentiti e continuano a non sentirsi italiani. Lo hanno dimostrato negli anni '60 gli attentati contro tutto ciò che rappresentava l'Italia. Lo dimostrano le iscrizioni stradali che tuttora, in qualche località o sentiero, riporta, oltre la denominazione in ladino, quella in tedesco, prima, e quella italiana dopo. Lo dimostrano le lettere dei giovani liceali amici delle mie figlie, stracolme di errori di ortografia, grammatica e sintassi. Lo dimostra il comportamento di certi negozianti e gestori di bar e alberghi gentilissimi e sorridenti, alcuni dei quali servono prima il turista tedesco e poi l'italiano e che fino a qualche anno fa fingevano di non conoscere l'italiano e solo ora “lo hanno imparato”, ora che il turista italiano ha portato ricchezza dove negli anni '70 c'era ancora miseria. Lo dimostrano i bandi di concorso o le autorizzazioni per l'apertura di nuove attività dove è richiesta la conoscenza della lingua tedesca, anche se non viene richiesto di parlare “correttamente” l'italiano. «Siete italiani?» domandai ai due ragazzini che ci chiesero un passaggio in macchina e che se ne stavano buoni buoni senza parlare. «No!» «Ah, siete tedeschi!» «No!» «E di dove siete?» «Della val Badia!»

«Che tempo fa da voi laggiù in Italia?» chiese quell'altro. «Voi italiani ...» disse un terzo. No, caro signore, NOI italiani!

Ora giunge notizia che il presidente della Regione Autonoma Trentino Alto Adige rifiuta la partecipazione ai festeggiamenti per i 150 anni dell'unità d'Italia. Questo ci suona veramente come un rifiuto all'integrazione, causato forse dall'eccessiva “disponibilità” dello Stato italiano.

Tanto più assurdo sembra questo atteggiamento quando si assiste ora alla rievocazione storica della grande tragedia, che vide due popoli affrontarsi e sopportare assieme dolore e morte e vedere i soldati italiani e quelli austriaci nelle rispettive divise d'epoca, riaffratellati nella pace in ricordo di

quello che è stato il passato su queste terre e fra queste montagne. Questa gente vive in un limbo, non sentendosi né italiana né austriaca, ma forte dei suoi privilegi, proprio nel momento in cui l'Europa ci chiede di diventare un'unica grande nazione. Peccato! E' così bello d'estate assistere sui prati, fra le belle casette

bianche, alle manifestazioni religiose e non, di questi nostri concittadini nei loro costumi tradizionali e vedere i loro bambini correre e giocare assieme agli altri bambini dei villeggianti, italiani, austriaci, tedeschi, inglesi

Laura Novello

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

U M I L T A'

"Sei un fallito papà, io non ho nessuna intenzione di assomigliarti e non voglio seguire le tue orme: alzarmi ogni mattina all'alba per andare a lavorare ed ingrassare chi ti paga due soldi. Voglio studiare e diventare qualcuno. Voglio diventare ricco e potente anche se per raggiungere il mio obiettivo dovo lasciare lungo il percorso migliaia di cadaveri. La donna che sposerò ed i miei figli potranno permettersi tutto ciò che desidereranno: personale di servizio, macchine di lusso, viaggi, abiti griffati, tutto papà, hai capito? Tutto. Cosa hai dato alla mamma dopo tutti questi anni di lavoro? Una misera casetta ed una settimana di ferie a Rimini in una pensioncina lontana dal mare con il bagno in comune. Non assomiglierò a te, me ne vado da qui perché sono stanco di respirare solo aria di povertà".

La madre tentò di trattenerlo per un braccio ma il figlio Norberto uscì per sempre da quella casa tanto odiata sbattendo la porta mentre Giustino, il padre, lo guardava con le spalle curve bisbigliando: "Buona fortuna figlio mio".

Norberto si laureò, trovò un impiego e si fece strada nel mondo degli affari senza badare a chi pestava i piedi. Era temuto ma non certo amato eppure tutti se lo contendevano perché aveva un fiuto eccezionale per gli affari e quindi standogli accanto si era certi di guadagnare molto denaro. Si sposò con una bellissima donna e dal matrimonio nacquero due figli. Alla sua famiglia non fece mancare mai nulla esattamente come aveva predetto: soldi, ville, macchine potenti, una vita che molti sognano ma che pochi raggiungono.

Un giorno però passando casualmente per una strada vide sua moglie in compagnia di altro uomo, tornò a casa e l'aspettò furioso mentre ingollava un whiskey dopo l'altro. Lei tornò come se nulla fosse, gli diede un bacio sulla guancia e continuò a



parlare del più e del meno senza neppure accorgersi della burrasca che si stava scatenando sopra di lei. Salì in camera dove trovò una valigia con all'interno gettati alla rinfusa alcuni suoi abiti. "Partiamo?" gli chiese. "No, tesoro, te ne vai tu" gli rispose quasi ringhiando "e non ritornare mai più" detto questo le aprì la porta, la sospinse fuori, le lanciò la valigia e se ne andò a fare una doccia senza ascoltare le suppliche della moglie. Aspettò i suoi figli per informarli circa la sua intenzione di divorziare ma li aspettò invano: scoprì il giorno dopo che erano partiti esaurendo il plafond delle loro carte di credito. Ricevette in seguito una telefonata con una richiesta di soldi ma lui rispose che non era Babbo Natale e che se avevano bisogno di contante sarebbe stato meglio per loro trovarsi un impiego. Si lasciò assorbire dal lavoro, l'attività si fece frenetica, era sempre in movimento ed era in procinto di partire per un viaggio di affari quando ricevette la comunicazione che la madre stava morendo, lui però non se ne preoccupò e, non solo non andò a trovarla e non partecipò al suo funerale ma non si

degnò neppure di telefonare al padre per chiedergli se avesse bisogno di qualcosa. Affari, lavoro, potere e soldi era tutto ciò che voleva e lungo il suo percorso amici e nemici venivano spazzati via come foglie al vento. Una mattina, al suo arrivo in ufficio, la segretaria lo informò che il padre era morto e gli chiese che cosa dovesse fare: "Devo organizzare il funerale? Saranno in molti quelli che vorranno parteciparvi". Norberto la guardò alquanto stupito e, mentre leggeva alcuni documenti le chiese: "Perché dovrebbero parteciparvi? Nessuno sa che è morto. Ci pensi qualcun altro alla cerimonia noi non abbiamo tempo". La segretaria senza aggiungere altro gli sottopose il giornale dove lui lesse un necrologio: "Giustino tutti gli amici parteciperanno alle tue esequie lunedì alle ore 15.00 presso la Parrocchia di San Vincenzo per onorare la tua memoria anche se tu sarai sempre con noi. Grazie per l'amicizia che ci hai donato".

Norberto alzò gli occhi dal giornale guardando la segretaria e notò, per la prima volta, il suo sguardo gelido che non trasmetteva certo la sensazione che gli fosse amica. "Non verrebbe sicuramente al mio funerale anche se probabilmente mi vorrebbe morto" pensò.

"Va bene, non posso fare brutte figure proprio in questo momento in cui sto per concludere alcune trattative molto importanti con i giapponesi ed oltretutto questo è anche il momento migliore per accettare la proposta di entrare in politica". Le ordinò: "Ci pensi lei e mi raccomando faccia in modo che sia un funerale con tanti fiori e molto sfarzoso" e si ritirò nel suo ufficio a lavorare. Non erano passati venti minuti che la sua collaboratrice lo informò che il funerale era già stato organizzato da altri e che ormai non era più possibile modificare la funzione e lui, quasi non ascoltandola, le rispose: "Meglio così".

Il giorno della cerimonia funebre, vestito in abito scuro, si presentò nella parrocchia dove non notò neppure un fiore, si avvicinò aggressivamente ad un funzionario delle pompe funebri e ne chiese il motivo. "E' un desiderio del sig. Giustino, tutto il ricavato andrà ad una casa di riposo per anziani indigenti e non autosufficienti.". Non ebbe neppure il tempo di replicare quando si accorse dell'arrivo di alcune reti televisive nazionali. "Sono qui sicuramente per me. Sfrutterò le ultime volontà di mio padre per cercare maggiori consensi tra i miei

futuri elettori". Alzò le spalle, sferderò un mesto sorriso di circostanza ma ... ma i cronisti e le telecamere vennero puntate sul feretro che stava arrivando alla chiesa e sulla moltitudine di persone che si stavano accalcando, facendo ala alle porte. Appena la bara venne fatta scivolare fuori dal carro funebre sei persone, caricandosela sulle spalle, la portarono all'interno della chiesa dove un lungo applauso si alzò tra i presenti mentre si udirono alcune grida: "Giustino perché te ne sei andato? Come faremo senza di te?". Nessuno si avvicinò a lui, nessuno gli porse le condoglianze, le televisioni ed i giornalisti intervistarono i presenti che, come poi scoprì, era tutti amici del padre. Maledicendosi per essere venuto si avvicinò ad una donna vestita di nero e le domandò: "Chi era questa persona? Doveva avere tanti amici. Aveva figli?". La donna con le lacrime agli occhi rispose: "Era un uomo umile che amava il suo prossimo e mai, mai si dimenticava di chi aveva bisogno. Più volte è rimasto senza cena per offrirla a quelli che riteneva più bisognosi di lui. La moglie è morta e lui l'ha vegliata fino alla stremo delle sue forze: l'amava molto. Pensi che le ultime parole che lei gli ha rivolto sono state per tutti incomprensibili, lo ha ringraziato di avergli donato il suo affetto ed il suo amore e non

un vestito firmato. Stava delirando povera donna. Lo amavamo tutti e tutti noi sentiremo la sua mancanza. Ha un figlio ma è all'estero e nessuno sa esattamente dove sia. Giustino ci ha detto di non preoccuparci perché era certo che un giorno lo avrebbe avvertito lui dal cielo della sua morte ed in quella occasione gli avrebbe anche detto che non era mai passato un giorno senza che pregasse per la sua salvezza".

Norberto fuggì lontano dalla chiesa, dal funerale, dagli amici di suo padre e mentre era in macchina pensò: "Ci sei riuscito a farmelo sapere, papà. Ti meritavi un figlio migliore. Ti raffiguravo come un debole ed invece tu sei sempre stato più forte di me, tu hai avuto tanti amici ed io non ho neppure una moglie e dei figli figuriamoci poi amici. La mia vita è stata uno spreco mentre la tua è stata un dono per tanti. Ora ti ho perso papà e non potrò più dirti quanto ho sbagliato quel giorno quando ti ho urlato solo cattiverie mentre tu hai iniziato, fin da allora, a perdonarmi. Cosa devo fare ora papà, dimmelo tu, cosa devo fare?". Alzando gli occhi velati dalle lacrime vide una scritta su un muro: "Siamo sempre in tempo per cambiare" e Norberto, proprio da quel giorno, cambiò.

Mariuccia Pinelli

permesso a nessuno. Per comperarsi la macchina nuova mica aveva chiesto a Giòn. I grandi, già, i grandi. Non vedeva l'ora di essere grande, Giòn. Bastava solo un po' più grande, magari come suo cugino che era già alle superiori dove ti promuovevano sempre. L'aveva detto lui. E poi si andava a scuola col motorino e se volevi potevi anche fare a meno di andarci. Bastava saper fare la firma di papà, l'aveva detto lui. E potevi andare dove ti pare.

La porta si aprì ed era la mamma col cappotto già addosso.

- Vestiti che esci con me, mi accompagni a fare le spese.

Sì, era meglio uscire che stare a casa e Giòn scese in fretta.

Al parcheggio del supermercato gli era già passato l'entusiasmo e disse a sua mamma:

- Ti aspetto qui.

- Vieni dentro con me, invece - gli rispose - che mi dai una mano.

- Ho il mal di testa e voglio restare fuori a prendere aria.

S'accorse che aveva alzato la voce.

- Fai un po' come ti pare! - disse sua madre evidentemente scocciata e s'allontanò spingendo il carrello.

Giòn non le rispose neppure e s'appoggiò alla macchina. Fece neanche in tempo a girare la testa che si trovò davanti un giovanotto elegante, sorridente, che gli sventolava sotto al naso un pacchetto di sigarette.

- Ne vuoi una?

Giòn si diede un'occhiata attorno: nessuno. Prese la sigaretta e, tirata la prima boccata, bofonchiò un "grazie"

- Una bella scocciatura eh? disse il giovanotto elegante - facendo un cenno come per indicare la mamma - Sai, continuò, anch'io avevo di queste rotture ma ho avuto la fortuna di trovare un amico che mi ha risolto tutti questi problemi, ed adesso sono a posto!

- E come hai fatto? - disse Giòn ancora perplesso.

- Semplice, ho ricevuto un regalo e, se ti va, faccio lo stesso regalo anche a te.

- E che roba è?

- E' una cosa che ti farà diventare immediatamente padrone della tua vita, tanto da poter fare da subito tutto quel che vorrai!

A Giòn la sigaretta faceva girare la testa, ma tenne duro.

- Fammi un po' vedere.

E il giovanotto elegante gli porse un gomito che sembrava di lana rossa, ben avvolto, da cui spuntava il capo del filo tenuto fermo da un pezzetto di scotch.

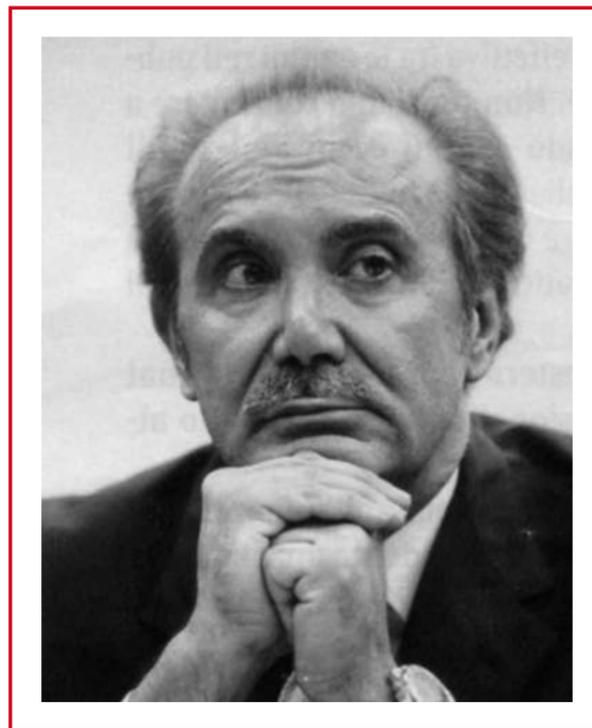
- Questo - disse il giovanotto elegante - è il gomito della tua vita. Quando sei stufo di quello che fai, togli lo scotch e dai una tirata al filo. Tutto si risolverà

IL GOMITOLO

“E così adesso te ne resti qui in camera e non vai fuori a giocare.

Per tutta la settimana!”

Sbattè la porta tanto per sottolineare che di andare fuori neanche a parlarne. Giòn si buttò sul letto e mise la testa sotto il cuscino. Faceva sempre così quando voleva pensare, quando c'erano da prendere decisioni importanti. Adesso c'era da dire che prendere un tre nell'interrogazione di scienze poteva essere una cosa importante. Forse non tanto, ma abbastanza. Un po' abbastanza, insomma. Un tre era difficile da recuperare, ma proibirgli di andare fuori a giocare gli sembrava eccessivo. Si poteva provare a chiedere per piacere e chissà che suo padre si sarebbe rimangiato il divieto. No, quando suo padre sbatteva la porta così, non c'erano santi. Ma che colpa ne aveva Giòn se quella mattina il prof. di scienze l'aveva interrogato. Sì, erano già un paio di giorni, forse anche dieci, che gliel'aveva detto, ma lui di studiare non aveva trovato il tempo. C'era stata la festa del compleanno di Lory, poi il torneo di calcio, poi quei due bei film che la mamma gli aveva



promesso di vedere al cinema. No, non c'era stato il tempo di studiare e se il prof avesse aspettato qualche giorno ancora, magari un sei lo prendeva.

A Giòn il sei bastava. Ma adesso con un tre ci voleva un nove. E chi lo prendeva un nove? Ah, suo papà, faceva presto lui! Mica doveva studiare, lui. Gli bastava andare al lavoro che gli davano i soldi. Poteva comperarsi quello che voleva con i soldi, senza chiedere il

e ti ritroverai più grande!

Giòn era ancora lì col gomitolino in mano e la cicca in bocca che sentì da lontano sua madre che lo chiamava. Si girò ma il giovanotto elegante non c'era più. Sputò la cicca, cacciò il gomitolino in tasca e andò incontro alla mamma.

A casa si chiuse in camera e tirò fuori il gomitolino. La mano gli tremava, ma pensò al tre in scienze e di soluzioni ce n'erano poche. Tolsse il pezzetto di scotch, fece un grosso respiro, chiuse gli occhi e diede con forza una tirata al filo.

Sentì un gran scossone e sollevò un sopracciglio: gli pareva niente. Aprì gli occhi e si trovò sempre nella sua cameretta, anche se alcune cose erano cambiate. C'era molto più disordine e una musica assordante. E vail! C'era un posacenere sul comò con una sigaretta accesa dentro. Si sollevò e si rese conto che i suoi guai erano finiti: si guardò allo specchio e ci vide dentro un giovanotto.

- E' fatta! Sono grande! Adesso sì! - disse.

La porta si aprì senza bussare: era suo padre.

- Mi ha telefonato il preside della tua scuola. Stamani ti sei presentato con una giustificazione falsa dopo quattro giorni di assenza. Ti do due minuti per scendere giù che facciamo i conti.

Sbattè la porta. Sbattè la porta nello stesso modo odioso di sempre. Giòn impallidì: che storia era questa? E pian piano i ricordi si disegnarono nella sua mente e si rese conto che aveva fatto la firma falsa di suo padre. Certo, stupidaggini, ma che fare adesso? Lì per lì non vide vie d'uscita e ripensò al gomitolino. Che fortuna! Prese il filo e diede una tirata: ancora lo stesso scossone e si trovò in un ambiente completamente diverso. Musica non ce n'era ma in compenso c'erano due bimbi che strillavano forte. Gli si avvicinò una ragazza, ancora carina, che riconobbe come una vecchia compagna di scuola. Si rammentò subito: quante volte aveva saltato la scuola con lei! Non aveva però un aspetto così conciliante come si ricordava.

- Non ti penserai mica di uscire anche stasera con gli amici e di lasciarmi qui sola con i marmocchi! Ma chi credi che sia io? La serva di casa?

No, giurò di non aver mai pensato che fosse la serva di casa, ma la ragazza se n'era già andata sbattendo anche lei la porta. Ma possibile che tutti ce l'avessero con le porte? Le strilla dei ragazzini gli spaccavano le orecchie.

Possibile che dovesse risolvere lui tutti i problemi del mondo? Ma il giovanotto elegante si sarà dimenticato di dirgli qualcosa? Non ci pensò due volte, i marmocchi gli si erano appiccicati ai

pantaloni e prima che gli portassero via il gomitolino, lo prese e diede una bella srotolata, anzi no, due, tanto per essere sicuri.

Ancora si trovò in una stanza, da solo, e non c'era nessun rumore. S'alzò e si mosse, e dalla finestra spuntò un tizio che di anni ne aveva abbastanza, qualche capello grigio anche. Accidenti, non era una finestra, era uno specchio. Giòn si guardò e faticò a riconoscersi Era proprio lui? E chi mai gli aveva messo addosso un vestito del genere? Che miseria! E quella stanza! Guardò fuori dalla finestra, c'era un giardino in disordine e una macchina scassata. Si spaventò, tornò al gomitolino e cercò

di riavvolgerlo, per tornare indietro, per rifare, per cambiare quella vita grigia. Ma il filo svolto non restava e si sfilacciava e cadeva per terra.

In tasca aveva ancora il pezzetto di scotch e fermò il filo che gli rimaneva. Con sgomento vide che il gomitolino s'era ridotto ed era diventato piccolino. Si sedette a pensare, ma il cuscino era troppo sporco per metterci la testa sotto. Prese il gomitolino e lo ripose in un cassetto che richiuse a chiave. S'avvicinò alla porta, mise la mano sulla maniglia, respirò e aprì con decisione. Qualunque cosa ci fosse di là, s'era finalmente convinto a voler affrontare la vita.

Giusto Cavinato

LA BIBBIA, CHE COSA E'?

Per i credenti è la lettera che Dio ha inviato all'intera umanità.

E' un libro, anzi il Libro dei libri, cioè il più importante di tutti i libri, ma è anche un insieme di "libri", o testi, ognuno diverso dagli altri, scritti da molti autori nell'arco di circa un millennio riuniti a formare un unico volume. Nel primo libro si legge: "In principio Dio creò il cielo e la terra" (Genesi 1,1); nell'ultimo libro si legge: "Cielo e terra fuggirono davanti a lui e non ci fu più posto per loro" (Apocalisse 20,11). Per i credenti, ebrei e cristiani, la Bibbia è parola di Dio; è detta anche la Scrittura, perché si tratta di una Parola messa per iscritto. Ma la Scrittura degli ebrei non coincide con quella dei cristiani; i cristiani alla Bibbia ebraica, che chiamano primo Testamento e che fanno proprio, aggiungono un secondo Testamento che gli ebrei non accettano. Alla Bibbia ebraico-cristiana sono interessati anche i musulmani perché in essa si trova Ismaele, figlio di Abramo e della schiava Agar, dal quale discendono gli arabi

del deserto e che i seguaci del "profeta" dell'Arabia, Maometto, considerano il loro capostipite; ma i musulmani, che pur tengono in considerazione le due "religioni del Libro", cioè l'ebraismo e il cristianesimo, ritengono che le Scritture ebraico-cristiane siano state "corrotte" dalla disobbedienza umana rispetto alla rivelazione divina e affermano che questa rivelazione si trova nella sua purezza solo nel Corano.

Bibbia viene dalla parola greca "biblia" che vuoi dire "i libri", una quarantina per gli ebrei e una settantina per i cristiani.

La bibbia costituisce "Il grande codice" della nostra cultura, nel contenuto della quale brilla la purezza della sua autenticità impegnando la fede e la vita dei credenti e coinvolgendo tutti coloro che si muovono sulla via della ricerca. Sulla Bibbia giurano i presidenti degli Stati Uniti e una Bibbia aveva Aldo Moro nel carcere delle Brigate Rosse.

Biagio Genghi

LA MIA CHIESA

La mia Chiesa è uscita dalla sacrestia.

E ha capito che il Vangelo è la voce dei senza voce.

E ha capito che la Buona Notizia è la forza di chi non ha forza.

E ha capito che doveva scegliere, optare, preferire.

E la mia Chiesa ha optato.

E la mia Chiesa ha fatto la sua scelta.

Ed è andata a cercare «l'altro» in ospedale, in carcere ove si spezza il pane ai poveri, ove la libertà è in catene, ove l'uomo è umiliato, ove la verità del Vangelo è mortificata perché scomoda, ove il lavoro è senza domani, ove gli uomini sono delusi e senza speranza.

E per tutto questo... ha conosciuto l'inferno. Hanno accusato la mia Chiesa di essere populista, amante del successo.

E allora è cominciato il martirologio moderno della mia

Chiesa... insinuazioni, scherno, accuse di nostalgia del potere.

E il prezzo è caro.

E la mia Chiesa continua la sua strada.

e l'uomo sarà libero.